

L'industria dei parchi nazionali

L'esempio degli Stati Uniti dimostra che la conservazione della natura può risolversi in un vantaggioso affare economico - Duecento milioni di visitatori hanno reso all'economia nazionale nel 1967 il doppio di quanto è stato speso per la manutenzione dei territori protetti - Un quinto del paese è proprietà demaniale

Gatlinburg (Tennessee), settembre.

Una delle maggiori sorprese per chi traversa gli Stati Uniti con l'occhio attento ai problemi del territorio e alle realizzazioni per il tempo libero, sta nel continuo alternarsi di due aspetti contrastanti, quasi due livelli ambientali completamente diversi, e pur complementari.

Da una parte, l'America strepitosa, rumorosa, violentemente «moderna» nel senso convenzionale, con la proliferazione edilizia lungo le grandi strade, fiancheggiate dalla pubblicità invadente, dai centri commerciali in piena campagna, dai depositi di macchine usate, dagli affollati spazi di ristoro eccetera; dall'altra, l'America della tranquillità e della bellezza, della natura protetta, dei parchi nazionali, delle testimonianze storiche e culturali. La stessa folla frequenta questi due ambienti in contrasto, e per educazione e istinto sa adattare il proprio comportamento alle diverse esperienze, passando dal modo tradizionale della ricreazione passiva al silenzio, al raccoglimento e, si direbbe, al culto attento di quanto costituisce il più prezioso patrimonio nazionale.

E' un contrasto continuo. In Virginia, ad esempio, a pochi chilometri da una delle più affollate zone balneari, la gente può rifarsi lo spirito e penetrare in una foresta vergine, infatti e, grazie alla perfetta organizzazione curata dallo Stato e dal servizio federale dei parchi, percorrere cinquanta chilometri di sentieri pedonali,

incontrarsi nel folto degli alberi grondanti muschio, scavalcare paludi ricoperte di ninfee, ammirare un sottobosco ricco delle più rare specie vegetali e animali, dopo aver ricevuto nel piccolo museo all'ingresso tutto il necessario materiale informativo.

Nel santuario

A pochi chilometri dallo «Strip» di Las Vegas, ci sono i seicentomila ettari del Lago Mead creato dagli impianti idroelettrici, con le sue prodigiose attrezzature ricreative (sempre a cura del governo federale), con i campeggi fra gli oleandri, le darsene, le spiagge, gli itinerari naturalistici, nell'aspro paesaggio di roccia tra Arizona e Nevada. E', ancora, il contrasto tra la «Loop», il centro di Chicago irto di grattacieli che evoca fosche memorie, e le rive tutte verdi sul lago Michigan e le decine di splendidi parchi pubblici. Oppure, qui nel Tennessee, è la cittadina di Gatlinburg, tutta motel, alberghi, piscine, parchi di divertimento, negozi traboccanti di ogni genere di merce: una specie di bengodi della civiltà dei consumi alle porte del parco nazionale delle Great Smoky Mountains, e sorta in funzione di esso, quasi vestibolo e rampa di lancio prima di penetrare nel santuario della natura.

Si potrebbe continuare. Ma è tempo, dopo quanto abbiamo scritto nei precedenti articoli sulla ricreazione popolare negli Stati Uniti, di trarre qualche considerazione generale, utile forse a gettare nel ridicolo quei

malinconici, quahquistici luoghi comuni che ancora affliggono la mente di molti italiani: secondo i quali, ad esempio, la conservazione della natura sarebbe un «ostacolo al progresso», i parchi nazionali sarebbero antieconomici, e il turismo una questione tutta privata nella quale lo Stato non dovrebbe intervenire. Ora, l'America ci mostra che è vero tutto il contrario, e cioè che sono proprio i paesi più progrediti e tecnologicamente avanzati che meritano un maggior impegno nel preservare, a vantaggio della comunità, le proprie risorse naturali.

Scienziati e naturalisti, mentre esaminano i campioni di suolo lunare, approfondiscono lo studio del suolo terrestre, per impedire che l'uomo usi malamente le sue arti di apprendista stregone e inaridisca e avveleni l'ambiente stesso della propria vita; e per garantire a tutti la soddisfazione delle esigenze del tempo libero, le «nuove esigenze ecologiche» della nostra epoca. Per questo, sono a disposizione undici milioni di ettari di territorio (un terzo dell'Italia), tra parchi nazionali e aree storiche e ricreative, alle quali presiede un intero ministero (il Dipartimento degli Interni), e che sono visitate ormai da 200 milioni di persone l'anno; per questo quattro milioni di ettari sono vincolati a difesa della natura originaria, la «wilderness», in base a una legge del 1964.

In secondo luogo l'America ci mostra in modo inequivocabile che solo l'iniziativa pubblica può promuovere e coordinare una autentica politica per il tempo

libero di massa, per la semplice ragione che solo l'ente pubblico è in grado di assicurare alla collettività, gestire e mantenere gli spazi, le aree, i territori necessari. Sarà una novità per molti sapere che la proprietà pubblica del suolo negli Stati Uniti (tra governo federale, Stati, contee, municipi) comprende un'estensione pari a circa il 40 per cento del paese: e che di questo demanio, quello che dipende dal Dipartimento degli Interni, cioè i terreni di più alto valore naturale e vocazione ricreativa potenziale o effettiva, ammontano a oltre 180 milioni di ettari (sei volte l'Italia, e un quinto del paese), senza parlare dei 72 milioni di ettari di foreste nazionali.

Lezione civile

Ma la cosa per noi più istruttiva è la dimostrazione che la conservazione della natura si risolve in un colossale affare economico, e a questo proposito valga lo studio recentissimo di un economista dell'università di Stato del North Carolina, Ernest W. Swanson, relativo al 1967. In quell'anno i visitatori dei parchi nazionali sono stati 105 milioni; 15 dollari la spesa giornaliera per un soggiorno medio di quattro giorni, per una spesa totale di 6 miliardi e 400 milioni di dollari (viaggio, equipaggiamento, vitto, alloggio, eccetera). Una moltitudine di ditte, fabbriche, negozi, industrie, catene commerciali ha tratto vantaggio da quella somma, che si è tradotta in un reddito personale di 4 miliardi e 700 milioni di dol-

lari, ovvero ha contribuito per 5 miliardi e 700 milioni al prodotto nazionale lordo. Poiché nel 1967 il governo federale ha speso 102 milioni di dollari per i parchi nazionali, la conclusione è che il turismo da essi promosso ha reso all'economia nazionale 45-55 volte il loro costo. Se poi si considera che il 20 per cento di quel reddito è andato in tasse federali, si conclude che nel 1967 i parchi nazionali hanno reso all'erario 950 milioni di dollari (poco meno di 600 miliardi di lire), cioè più di nove volte la spesa sostenuta dal governo per la loro manutenzione e gestione.

Questa la lezione dei paesi civili. La conservazione della natura è, negli Stati Uniti, un'esigenza nazionale primaria e condivisa da tutti, da chi accetta come da chi contesta il «sistema» (e baslerà ricordare le ripetute affermazioni di Marcuse, in tanti suoi saggi). Il problema, il dibattito nasce all'interno di questo principio così fortemente acquisito: come fare sì che il godimento pubblico non si traduca in eccessivo consumo dei territori protetti. Intanto proseguono le inchieste per spiegare a fondo un tale immenso successo popolare dei parchi nazionali: in quella condotta da Robert Cahn, per il «Christian Science Monitor», è riportata una frase che, nella sua laconicità, è eloquente. Richiesti del perché erano venuti in un parco nazionale, un gruppo di giovani in sacco a pelo ha risposto: «Because it is beautiful, it is real». Perché è una cosa autentica.

Antonio Cederna